

SETTIMANA NEL MONDO

Il pianto di Kaunda

Per l'inaugurazione, giovedì scorso a Lusaka, dell'Istituto dell'ONU per la Namibia, costruiti con contributi delle potenze occidentali e destinato alla formazione dei quadri per il nuovo Stato africano, in vista dell'indipendenza, il presidente dello Zambia, Kenneth Kaunda, ha pronunciato, riferiscono dispetti di stampa, un discorso «emotivo», nel corso del quale ha mosso a quelle stesse potenze aspre accuse di «doppio gioco». Con le lagrime agli occhi, Kaunda ha detto che gli sforzi per trovare soluzioni pacifiche ai problemi dell'Africa australe sono falliti e che l'unità è «combattuta». E, rivolto ai diplomatici occidentali presenti: «Io non riesco a capire. Voi date il vostro aiuto per costruire un istituto come questo ma sostenete il Sud Africa. Che razza di gente siete? Cristiani? No». Certe potenze occidentali, in Africa, stanno nello stesso tempo «fuggendo con le lepri e inseguendo con i cani».



KENNETH KUANDA — «Doppio gioco»

da Kissinger alla «nuova» politica africana degli Stati Uniti: favorire un certo progresso delle aspirazioni delle maggioranze «nera» del Sud Africa, della Namibia e della Rhodesia ma, al tempo stesso, salvare dalla bancarotta i regimi di minoranza «bianchi», legati all'Occidente. Il che significa, in concreto, frenare quelle aspirazioni, riducendole a soluzioni di compromesso accettabili per dei «bianchi ragionevoli». Tutto l'intenso lavoro diplomatico dei mesi scorsi è stato rivolto a portare avanti questa operazione.

Ma quale ne è il bilancio? Non si può certo dire, guardando ai fatti di Soweto, che il regime razzista sudafricano si sia venuto orientando verso forme di «ragionevolezza». I cancri per dirla con Kaunda, sono rimasti cancri. Invece, il movimento nazionale africano non vuol più essere lepre: la sua lotta in ascesa si volge frontalmente contro il disegno razzista del bantustani, gli staterelli tribali che dovrebbero sorgere nelle riserve (il 13 per cento del territorio nazionale) e la cui fittizia indipendenza dovrebbe

be sanzionare il dominio della minoranza bianca sul resto del paese. Non si può parlare di buona volontà dei razzisti di Pretoria neppure per la Namibia, la loro «colonia» del sud-ovest africano, illegalmente annessa allo scadere di un mandato della Società delle Nazioni e ristrutturata anch'essa secondo la legge dell'apartheid. A pochi giorni dal 31 agosto, data fissata dalle Nazioni Unite per l'indipendenza della Namibia, i dirigenti sudafricani si sono infatti preoccupati di far approvare da una sedicente conferenza costituzionale il principio di un «governo provvisorio multirazziale» che comprenda i bianchi e i capi tribali a loro asserviti ma esclude il movimento di liberazione. Addirittura esplosiva è, infine, la situazione in Rhodesia, dove il razzista Smith non si è mosso di un pollice dalla sua intransigenza e spinge a fondo la macchina della provocazione militare contro il Mozambico indipendente.

Di fronte a questi sviluppi, Kissinger non si è limitato a tacere. Alla vigilia di un nuovo convegno con Vorster, egli ha ravvisato nel piano di Pretoria per la Namibia un passo, sia pure insufficiente, «nella giusta direzione»: una valutazione con la quale Washington rompe, in pratica, il fronte compatto delle Nazioni Unite. Per il Dipartimento di Stato, il governo razzista sudafricano resta la chiave di volta di una soluzione nell'Africa australe, allo stesso modo come Israele resta, con le sue posizioni di forza, la chiave di volta di una soluzione nel Medio Oriente.

Vi sono perfino indicazioni, non seriamente smentite, secondo le quali l'Aviv sarebbe stata chiamata a svolgere un ruolo attivo nel sud del continente, facendo da intermediaria per le forniture di armi americane al Sud Africa e offrendo «esperti nella controguerriglia» in Namibia, il caso dell'Angola insegna. E alla luce di quella esperienza, l'emozione di Kaunda non sembra davvero sproporzionata.

Ennio Polito



JOHN VORSTER — Un «cane» importante

Il Sud Africa sotto accusa martedì al Consiglio di Sicurezza dell'ONU

I nove governi della CEE respingono il progetto razzista per la Namibia

Ribadita in un documento l'esigenza di una reale autodeterminazione sul territorio - Un rapporto dell'ONU sull'Occidente e l'Africa - Il capo degli zulu parla a Soweto invitando il suo popolo a battersi contro l'oppressione

NEW YORK, 28

I nove paesi della CEE hanno ribadito, in una lettera al segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim, il loro desiderio che il Sud Africa lasci la Namibia e che questo territorio acceda all'indipendenza nel rispetto della democrazia e sotto il controllo dell'ONU. La «conferenza costituzionale» di Windhoek, organizzata dalle autorità sudafricane con rappresentanti della minoranza bianca del territorio (73 mila individui, su una popolazione complessiva di oltre 700 mila) e con i notabili delle tribù, non può sostituire negoziati con tutti i gruppi politici della Namibia, compresa la SWAPO (South West Africa People's Organization) che guida la lotta di liberazione, è detto nella lettera.

La presa di posizione della CEE viene alla vigilia della riunione del Consiglio di Sicurezza, che esaminerà il problema della Namibia a partire da martedì. Come è noto, le Nazioni Unite hanno respinto il progetto elaborato dalla «conferenza costituzionale» di Windhoek, che prevede una indipendenza formale entro il 1978, come «molto lontana» dalle loro richieste e volto a «ingannare il popolo della Namibia e l'opinione pubblica mondiale sul futuro assetto politico del territorio».

Per quanto riguarda il Sud Africa, un rapporto diffuso oggi nel quadro delle Nazioni Unite afferma che il paese potrà sopravvivere ancora 10-15 anni se non cambierà il suo sistema di discriminazione razziale (apartheid). Il rapporto sull'assistenza data ai regimi coloniali e razzisti del Sud Africa è stato preparato da Ahmed Khalfia per la Commissione



JOHANNESBURG — Il leader degli zulu Gatsha Buthelezi, mentre parla a 6.000 appartenenti alla sua tribù

perenzia dalla piattaforma dell'organizzazione internazionale. Ci si chiede quale atteggiamento adotteranno gli Stati Uniti in seno al Consiglio di Sicurezza, se questo, come è probabile, sarà chiamato a tradurre in atto le «appropriate misure» ventilate nella risoluzione n. 285, in caso di inadempimento da parte sudafricana.

Con il loro documento, i nove governi della CEE si sono distaccati dalla posizione degli Stati Uniti, i quali hanno accreditato il progetto di Windhoek come «un passo nella giusta direzione», pur riconoscendo che esso si dif-

ferenza dalla piattaforma dell'organizzazione internazionale. Ci si chiede quale atteggiamento adotteranno gli Stati Uniti in seno al Consiglio di Sicurezza, se questo, come è probabile, sarà chiamato a tradurre in atto le «appropriate misure» ventilate nella risoluzione n. 285, in caso di inadempimento da parte sudafricana.

missioni sui diritti umani. Esso afferma che il sistema di apartheid, così come, sovrapposto, grazie all'appoggio economico, militare e politico che riceve dai paesi occidentali, in particolare Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania federale e loro alleati, il rapporto avverte per l'Occidente che «perderà la sua influenza nella zona del continente africano situata a nord del Sud Africa, molto più vasta, più popolosa e forse un giorno anche più ricca», se non userà la sua influenza perché vi siano dei cambiamenti in Sud Africa.

LUSAKA, 28

L'esponente nazionalista negro rhodesiano Edson Sithole, scomparso quasi un

anno fa a Salisbury assieme alla sua giovanissima segretaria, sarebbe detenuto in una prigione sudafricana riservata ai detenuti politici sottoposti a particolari misure di sorveglianza.

La notizia è stata data dal vescovo Abel Muzorewa, capo della sezione «esterna» (con sede a Lusaka) dello «African National Council», il quale non ha dubbi in proposito: «Dispongo — ha detto in dichiarazioni pubblicate oggi dal Times of Zambia — di informazioni inconfutabili dalle quali risulta che il dott. Sithole e la sua segretaria sono stati portati nel carcere di Robben Island, in Sud Africa».

Sithole era uno dei dirigenti dell'ala «esterna» dell'ANC.

JOHANNESBURG, 28

Secondo il primo ministro sudafricano, Vorster, il Sud Africa non sarebbe in crisi. «Dobbiamo affrontare problemi sul piano economico, interno e internazionale, ma non siamo in crisi — ha detto il premier sudafricano — In Sud Africa ci sono persone che ogni luglio o agosto se ne escono dicendo che siamo in crisi. Se di crisi in effetti, si può parlare, allora dirò che nella mia vita ne ho viste di ben peggio... Coloro che gridano al lupo, al lupo, stanno rendendo un pessimo servizio al paese».

Intanto, nel ghetto di Soweto, il capo degli zulu, Gatsha Buthelezi, ha arringato una folla di circa tremila appartenenti a questo gruppo etnico. «Nella nostra qualità di neri — egli ha detto — dovremmo unirci e affrontare compatti l'oppressione: questo non è il momento di tirarci in faccia il fango... La nostra maturità sta per essere messa a dura prova...».

«L'odio è nato nei cuori dei dirigenti africani di Soweto allorché hanno visto la polizia sparare ed uccidere ragazzi. Non si tratta solo di odio tra essi e la polizia, ma di odio per tutti i bianchi. Tremo di paura per il mio paese a pensare soltanto a tutto questo», ha detto il dirigente della tribù sudafricana.

Buthelezi ha riferito inoltre che durante la sua visita a Soweto ha appreso che la polizia «ha dato una mano indirettamente» a gruppi di «vigilantes» protagonisti di selvaggi scontri contro altri africani che parteciparono allo sciopero di tre giorni.

In una imboscata

Tre ufficiali americani uccisi in un attentato a Teheran

TEHERAN, 28

Le autorità iraniane hanno annunciato oggi che tre ufficiali americani sono stati uccisi da guerriglieri urbani nel corso di un'imboscata te-

loro mentre procedevano in automobile verso Teheran. Non i tre sono stati identificati, come Robert Crown Guard, William Caterel e Donald Smith, membri del servizio di consulenza militare degli Stati Uniti nell'Iran.

Secondo la versione fornita dalla polizia, i tre ufficiali stavano recandosi al lavoro quando, poco dopo le sette, gli attentatori hanno bloccato la loro automobile, aprendo immediatamente il fuoco con armi automatiche. Il veicolo e i suoi occupanti sono stati crivellati dalle raffiche. Sempre secondo la polizia, gli attentatori, erano numerosi, e appartenevano all'organizzazione «Marxisti dell'Islam».

A questa organizzazione sono stati imputati come si ricorda, numerosi altri attentati, tra cui quelli in cui hanno perso la vita tre ufficiali americani nel '73 e due l'anno scorso e quello in cui è caduto, sempre l'anno scorso, il generale Zandi Pour.

In seguito a questi attentati, la polizia dello Scia aveva arrestato l'anno scorso centinaia di patrioti. Successivamente, essa aveva comunicato che sette «marxisti islamici» si erano confessati autori degli attacchi e che l'intera «rete terroristica» era stata «sgominata». Nello scorso gennaio, nove persone sono state implicate in relazione con i fatti andizzati e altre due condannate, rispettivamente, all'ergastolo e a quindici anni.

Malgrado le speranze di tregua

Nuova violenta battaglia ieri nel centro di Beirut

Gli scontri provocati dal rifiuto della destra di partecipare alla riunione col mediatore della Lega araba, che è stata aggiornata a mercoledì

BEIRUT, 28. Il rinvio della riunione fra il mediatore della Lega araba, Hassan Sabri el Kholi, e gli esponenti della destra (rinvio causato da questi ultimi) ha determinato una ripresa dei combattimenti nel centro della capitale libanese. La riunione, che avrebbe dovuto aver luogo ieri, ma è stata aggiornata a mercoledì prossimo poiché «ha detto Camille Chamoun — gli esponenti del Fronte di Kfour hanno «bisogno di tempo per ponderare le proposte e pensarci su». In ogni caso, all'appuntamento con el Kholi erano presentati soltanto i rappresentanti del partito di Chamoun e della Falange, mentre erano assenti i «difensori del Cedro» e gli aderenti al gruppo Tanzim.

Stante, come si è detto, gli scontri sono infuocati lungo la linea di demarcazione che divide Beirut in due, e particolarmente nel settore di Chah-Ain el Remmaneh, che è uno dei più caldi della capitale. Per molte ore si sono sentite distintamente le raffiche delle mitragliatrici e i tonfi dei mortai. Secondo un bianco provvisorio, nelle ultime 24 ore 150 persone hanno perso la vita e altre 180 sono rimaste ferite. Sembra invece che continui ad esse-

re sostanzialmente rispettato — salvo sporadiche violazioni — l'accordo per la cessazione dei bombardamenti indiscriminati sui quartieri residenziali.

Combattimenti anche a Tripoli, assediata dalle forze falangiste e dai siriani. Quanto alla zona di montagna a est di Beirut, intorno ad Aintoura, si segnalano duelli di artiglierie fra le forze progressiste e palestinesi e quelle falangiste che occupano i villaggi circostanti.

Ancora una volta, insomma, la intransigenza della destra rischia di far fallire a priori una possibilità di tregua, e quindi di accordo. Lo ha sottolineato, in una intervista, il leader del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, George Habbash, il quale ha rilevato come la Siria e la destra libanese appoggiate dagli Stati Uniti e da Israele, stiano perseguendo l'obiettivo di liquidare militarmente la Resistenza palestinese, e sabato quindi ogni reale possibilità di cessazione del fuoco. Dopo aver detto che il vertice arabo (se ci sarà) appare destinato a dare una copertura all'intervento siriano, Habbash ha affermato ancora che «dall'analisi della situazione possiamo solo dedurre che la guerra continuerà e sarà

dura e richiederà l'appoggio delle masse organizzate palestinesi e libanesi».

Come è noto, il mediatore della Lega araba si sta sforzando di ottenere l'assenso delle parti in lotta ad un piano di pace che prevede fra l'altro il ritiro delle forze progressiste-palestinesi della zona di Aintoura, sul Monte Libano, e la loro sostituzione con i «caschi verdi» della Lega araba. Se questi tuttavia, non verranno rinforzati in armamenti ed in effetti (come chiede la sinistra per bocca di Kamal Joumblatt), il ritiro della montagna equivale a lasciare questa zona aperta alla occupazione da parte dei falangisti; e sarebbe una cosa assai grave, giacché si tratta di una zona a popolazione in grande maggioranza cristiana dove i falangisti si sono già macchiati di eccidi; e il cui controllo da parte progressista minisce nei fatti tutte le speculazioni sul carattere confessionale del conflitto in corso.

Nel clima di tensione persistente nella capitale si inserisce un episodio avvenuto ieri sera quando i Morabitoun (miliziani del Movimento nazionale indipendente di Ibrahim Koleita) hanno bloccato un'auto della Lega araba che trasferiva verso il settore «cristiano» 150 milioni di lire libanesi (pari a circa 45 miliardi di lire). La somma veniva inviata dalla Banca centrale libanese alla sua centrale di Jounieh, che è la capitale del territorio controllato dalle destre. I Morabitoun hanno dichiarato che non consentiranno spedizioni di denaro da parte della banca verso la zona falangista finché analoghe rimesse non verranno fatte alle filiali delle zone vicine a Beirut che sono controllate dalle forze progressiste.

Ieri intanto, a parziale miglioramento delle condizioni difficili in cui si trova la popolazione della capitale, è stato annunciato il ritorno della corrente elettrica che mancava da un paio di mesi. Non si tratta però ancora di un ritorno completo: la corrente sarà erogata a turno, nei vari quartieri, per otto ore consecutive ogni trentasei; il che è tuttavia molto rispetto alla situazione esistente finora nella quale la corrente era disponibile solo una o due volte alla settimana per poche ore, con comprensibile disagio per la cittadinanza.

Si allarga la raccolta di aiuti ai palestinesi

Un aereo con 14 tonnellate di materiale è partito da Roma — Martedì da Torino partirà un «DC 8»

E' in corso in tutto il Paese una vasta mobilitazione per testimoniare concretamente la solidarietà dei lavoratori italiani con i lavoratori e le popolazioni palestinesi e libanesi.

In questi giorni — come informa un comunicato della CGIL — importanti quantitativi di medicinali, di capi di vestiario e di coperte, di generi di prima necessità destinati in particolare ai superstiti della tragedia del campo palestinese di Tel Zaatar continuano a pervenire al centro di raccolta istituito dalla federazione CGIL, CISL, UIL a Roma.

Fino ad oggi, la federazione sindacale unitaria, in base ad accordi raggiunti con

l'Alitalia e la compagnia greca Olympic Airways, che hanno offerto ogni facilitazione in considerazione del carattere umanitario dell'iniziativa, ha curato l'inoltro alla sede di Cipro delle organizzazioni assistenziali palestinesi di 14 tonnellate di aiuti. Martedì prossimo, dall'aeroporto di Caselle, partirà per il centro raccolta di Larnaka (Cipro), un «DC-8» dell'Alitalia, con un carico di 36 tonnellate di generi di soccorso, offerti da enti pubblici, da ditte e da privati, e acquistati con le somme stanziata da alcuni enti locali, in seguito all'appello lanciato dalla regione Piemonte in favore delle popolazioni del Libano.

BIANCOSARTI

l'aperitivo vigoroso

mette il fuoco nelle vene

